

III.

L'EUROPA MEDIEVALE E LE IDENTITÀ POLITICHE (SECOLI IX-XI)

1. I FATTI

A lungo la storia degli stati nazionali è stata interpretata in modo finalistico. L'età post-carolingia spesso è stata rappresentata come una fase di «decomposizione» durante la quale si sarebbero poste le basi per la fondazione di regni a carattere nazionale; i secoli successivi sarebbero stati caratterizzati da un consolidamento dei poteri centrali all'interno delle monarchie feudali, mentre il tardo medioevo sarebbe stato un periodo di «incubazione» degli assetti politico-istituzionali che avrebbero portato alla nascita dello stato moderno e di un nuovo sentimento di appartenenza nazionale.

Questo quadro negli ultimi decenni è stato messo in discussione sia dai medievisti, sia dai modernisti, che hanno messo in evidenza come esso generalizzi un'evoluzione che in realtà può essere riferita solamente ad alcune monarchie nazionali (Francia, Inghilterra, Spagna) e reinterpreti le evoluzioni politiche passate alla luce degli elementi che caratterizzavano lo stato assoluto, vedendo nella loro presenza in età medievale un fattore di sviluppo.

Pur non negando la presenza di una dinamica evolutiva all'interno delle monarchie medievali, gran parte dei medievisti a partire almeno dal secondo dopoguerra ha posto in risalto come sia poco proficuo analizzare, e giudicare, le strutture politiche medievali a partire da categorie politiche moderne e come, invece, sia assai più utile individuare i «meccanismi» interni di organizzazioni politiche spesso molto lontane dal nostro modello di stato, a partire dai fattori identitari.

La difficile eredità di un Impero dalle molte identità

Nel novembre dell'887 alcuni personaggi eminenti guidati da Arnolfo di Carinzia deposero l'imperatore Carlo il Grosso che, da tempo malato, morì nel gennaio dell'anno successivo dopo esser stato abbandonato da gran parte dei suoi «fedeli». La deposizione e la morte di Carlo il Grosso segnarono il definitivo tramonto dell'Impero carolingio a quasi novant'anni dall'incoronazione imperiale di Carlo Magno, avvenuta, com'è noto, il giorno di Natale dell'800 ad opera di papa Leone III, con un atto che, secondo gli «ideologi» di parte papale e alcuni esponenti delle sue corti, avrebbe dovuto ridare vita all'Impero romano d'Occidente, in aperto contrasto con un Impero d'Oriente considerato ormai illegittimo. Si trattava di un atto che aveva radici lontane.

L’VIII secolo, infatti, era stato segnato da duri contrasti tra la Chiesa di Roma, che cercava di affermare il proprio primato dottrinale su tutte le chiese della Cristianità, e la Chiesa di Costantinopoli, gelosa della propria autonomia. Questi contrasti raggiunsero il loro apice nella prima metà del secolo, quando a Costantinopoli prevalse il «partito iconoclasta», e cioè la posizione di quanti ritenevano illegittimo il culto dell’immagine di Cristo e dei santi.

L’iconoclastia trascese l’ambito della disputa tra eruditi e si trasformò in un fattore politico soprattutto nell’età dell’imperatore Leone III Isaurico (717-741), che con un decreto proibì il culto delle immagini in tutti i territori dell’Impero. In questo contesto la posizione della Chiesa di Roma si fece particolarmente delicata, dal momento che il Lazio da un punto di vista politico era un ducato sotto controllo bizantino. Essa fu ulteriormente indebolita dal fatto che negli stessi anni in cui a Costantinopoli prevalevano le posizioni iconoclaste, in Italia alcuni sovrani longobardi avviarono una nuova fase di espansione militare. Priva dell’appoggio e della difesa degli imperatori bizantini, la Chiesa di Roma cercò l’appoggio di Pipino III, il re franco che aveva preso il potere nel 751 deponendo l’ultimo re di stirpe merovingia, Childerico III.

Il legame sempre più stretto tra i re franchi e la Chiesa di Roma sfociò nell’incoronazione imperiale dell’800, resa possibile anche dalla presunta «vacanza» del titolo imperiale, causata dal fatto che l’Impero d’Oriente era retto da una donna, Irene. Con l’incoronazione di Carlo Magno fu dato corpo a un nuovo modello di Impero, romano e cristiano al tempo stesso, elaborato da alcuni eruditi nutriti di letture vetero-testamentarie e agostiniane. In base ad esso il nuovo *imperium* doveva raccogliere l’eredità dell’Impero romano – non di quello pagano dell’età di Augusto, bensì di quello «cristiano» di Costantino – e del regno di Israele, di re Davide. L’Impero carolingio si ammantò, dunque, di un’identità politica che traeva linfa dal passato e cercò di coniugarla con una pratica politica che tentava di coordinare i poteri locali attraverso un originale intreccio di legami personali e istituzioni politico-amministrative. Il precario equilibrio tra l’identità politica alimentata dal mito di Roma e di Israele e i poteri locali diede vita a un sistema politico spesso contraddittorio, basato su principi ideali di tutela dei deboli e degli oppressi e su una realtà assai più brutale, caratterizzata spesso dalla sopraffazione dei potenti. Specchio di questa realtà contraddittoria e «disordinata» sono i capitolari carolingi, le disposizioni di legge emanate dai re e imperatori franchi.

La contraddittorietà intrinseca della società carolingia portò a continue conflittualità, che esplosero in particolare a partire dagli anni Venti del secolo IX, quando il figlio e successore di Carlo Magno, Ludovico il Pio, dovette far fronte alla ribellione dei figli. Fu proprio nella ventennale lotta tra l’imperatore e i suoi figli che all’interno dell’Impero si vennero affermando tre grandi «regni» la cui divisione fu ratificata dal famoso trattato di Verdun dell’843, che assegnò il titolo imperiale, il regno italico e i territori posti lungo il Reno

dalle sue sorgenti alla sua foce (la Lotaringia) a Lotario, i territori posti a est di questa fascia (la «Francia orientale») a Ludovico il Germanico e quelli a ovest (la «Francia occidentale») a Carlo il Calvo. Questo accordo era frutto dell'alleanza stipulata l'anno prima tra Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo, che era stata cementata dal famoso giuramento di Strasburgo, con il quale per la prima volta abbiamo testimonianza documentaria di come la parte occidentale e quella orientale dell'Impero carolingio stessero sviluppando due lingue diverse. Per non dar adito a dubbi, Carlo e Ludovico si giurarono reciprocamente fedeltà impiegando l'uno la lingua dell'altro. Ludovico il Germanico giurò dunque in antico francese, Carlo il Calvo in antico tedesco.

Dall'843 all'887 la storia dell'Impero carolingio fu caratterizzata da uno sviluppo relativamente indipendente dei tre regni che, pur con fasi di forte conflittualità, mantennero un'identità comune nell'idea di Impero. Al loro interno, però, si affermarono sempre più poteri a carattere locale, «signorili», attorno a personaggi eminenti che cercavano di rafforzare la loro autorità facendo un uso spregiudicato delle cariche pubbliche e attribuendosi poteri e diritti senza averne avuto alcuna delega. Tali poteri ebbero, poi, ulteriore sviluppo in età post-carolingia, in una situazione caratterizzata dall'ulteriore indebolimento dei poteri regi. Prima di analizzare le vicende dei regni post-carolingi, può essere utile aprire una breve parentesi su questi aspetti.

I poteri locali: la signoria e l'incastellamento

Spesso, in passato, l'efficacia di un sistema politico era rapportata alla presenza in esso di elementi di tipo statuale, quali un forte governo centrale, delle strutture amministrative articolate, un impiego diffuso della documentazione scritta. In tal modo erano giudicati positivamente solo i sistemi politici in cui erano rintracciabili almeno alcuni degli elementi che caratterizzavano lo Stato moderno, mentre si consideravano periodi di regresso quelli in cui questi elementi sembravano venir meno. Di conseguenza, l'Impero carolingio era ritenuto comunemente un importante momento di «rinascita» dello Stato, mentre i secoli ad esso precedenti e immediatamente successivi apparivano come delle drammatiche fasi di regresso. In particolare il X secolo era spesso dipinto come un secolo buio, violento: esso era «il secolo di ferro».

Una delle caratteristiche principali del «secolo di ferro» sarebbe stata l'«anarchia feudale» che si sarebbe sviluppata in un sistema segnato dalla debolezza dei poteri centrali e dalla violenza e dalla prevaricazione di signori «feudali» che agivano a livello locale. Si sarebbe trattato, in altri termini, di un sistema pressoché ingovernabile, superato solo con il consolidamento del potere regio avvenuto nel XII e, soprattutto, nel XIII secolo. Pochi, oggi, sono gli storici che condividono in pieno questa interpretazione. Nell'ultimo cinquantennio, infatti, molti studi hanno ridimensionato, da un lato, il ruolo delle istituzioni di tipo statuale nell'organizzazione politica dell'Impero caro-

lingio e hanno cercato, dall'altro, di abbandonare il concetto di «anarchia feudale», per tentare di cogliere gli effettivi meccanismi del potere della società carolingia e post-carolingia, senza assumere lo Stato moderno come metro di giudizio e, in particolare, la sua netta distinzione tra le nozioni di «pubblico» e «privato», inadeguata per una società in cui il potere era strettamente legato al possesso.

Già in età carolingia l'elemento basilare che caratterizzava ogni esponente del ceto eminente era il possesso della terra. Era lo sfruttamento delle proprietà fondiarie a garantire a un signore quegli introiti che gli potevano permettere di avere sempre le risorse necessarie per il proprio armamento e per il mantenimento della propria famiglia. Parimenti, anche per enti ecclesiastici quali sedi vescovili e abbazie il possesso di terre era la premessa indispensabile per il mantenimento di comunità monastiche o di chierici e per la celebrazione degli uffici sacri. Ma spesso i signori, laici ed ecclesiastici, non si limitavano a uno sfruttamento economico delle loro terre. Non erano rari i casi in cui essi richiedevano ai coloni o ai servi prestazioni di lavoro aggiuntive (*operae*; *corvées*) o dei donativi che potevano essere assai gravosi. Parallelamente, molti proprietari fondiari iniziarono a pretendere di poter giudicare direttamente le controversie sorte con gli uomini che lavoravano le loro terre, mettendo in atto una sorta di giustizia «privata» che naturalmente andava a loro esclusivo vantaggio. Essi, dunque, cercarono di trasformare il semplice possesso in uno strumento di controllo sugli uomini, dando vita a un sistema che molti storici oggi definiscono con la nozione di «signoria fondiaria».

Negli ultimi decenni dell'età carolingia e, in modo assai più ampio, nel X secolo, molti signori fondiari cercarono di estendere il loro controllo anche su terre e uomini non di loro diretta pertinenza. Accadde frequentemente, infatti, che piccoli proprietari (allodieri) con beni sparpagliati in prossimità di signorie fondiarie fossero costretti da un signore più potente a prestazioni di lavoro o al pagamento di «taglie» per l'uso di strade, porti fluviali o ponti («teloneo», «ripatico», «pontatico») o che dovessero ospitare il signore o i suoi uomini («albergaria») e mantenerli per un certo numero di giorni («fodro»). L'insieme di questi «diritti» esercitati da un signore su un ambito territoriale che andava ben al di là delle sue proprietà costituiva una particolare forma di signoria, la «signoria territoriale» o «signoria bannale». Con la prima espressione si intende porre in evidenza l'estensione del potere signorile su un ambito che trascendeva quello del possesso fondiario; con la seconda la «qualità» dei poteri signorili. Il termine «banno» (*ban*), infatti, nella tradizione germanica indicava il diritto che un re aveva di «costringere» e giudicare i suoi «sudditi», un diritto che ora era fatto proprio dal signore fondiario.

Nel corso del X e dell'XI secolo l'affermazione delle signorie territoriali frequentemente andò di pari passo con un processo di trasformazione dell'*habitat*, definito oggi dagli storici con il termine di «incastellamento». La residenza del signore e del suo seguito armato di fedeli e vassalli assunse sempre più

i caratteri di una fortificazione provvista di torrione e di palizzata, tanto che nelle fonti iniziò ad essere indicata con il nome di «castello» (*castrum*). In molte regioni ben presto i castelli divennero anche dei poli di attrazione dell'insediamento rurale, facendo sì che attorno ad essi si raggruppassero le abitazioni di contadini sottoposti alla signoria del «castellano» o attratti dalla possibilità di ottenere una protezione in caso di incursioni e battaglie.

In passato si è molto discusso sulla «spontaneità» del processo di incastellamento e sulla sua dipendenza dall'impatto esercitato dalla conflittualità interna ai singoli regni e dalle cosiddette «seconde invasioni», che ebbero per protagonisti gli Ungari, i Normanni e i Saraceni. Un tempo, infatti, esso era inteso soprattutto come un fenomeno di difesa militare, in parte coordinato dal potere regio, in parte frutto dell'azione autonoma dei signori territoriali. A partire in particolare dagli anni Settanta del secolo scorso è stata data maggior importanza ai fattori signorili ed è stata messa in risalto la funzione «simbolica» dei castelli, che con la loro sola presenza mettevano in risalto anche visivamente chi fosse l'effettivo detentore dell'autorità su un singolo territorio. Oggi è prevalente una posizione intermedia, più attenta ai singoli assetti regionali e al sovrapporsi di fattori militari e signorili.

L'affermazione della signoria e dell'incastellamento furono uno dei volti di un'organizzazione dei poteri policentrica, in cui i sovrani, preso atto di non essere in grado esercitare un'effettiva sovranità sul territorio del loro regni, dovettero assumere il ruolo di mediatori di conflitti e coordinatori dei diversi poteri locali. Il problema principale in tale attività di coordinamento nacque quando in età post-carolingia il titolo regio fu assunto da esponenti di famiglie nobiliari a cui molti non riconobbero la legittimità di governare.

Nuovi regni alla ricerca di un re

Carlo il Grosso non aveva figli legittimi che ne potessero raccogliere l'eredità e questo era stato uno dei fattori che, assieme alla malattia, avevano contribuito al suo progressivo isolamento e alla sua deposizione. Come abbiamo già accennato, principale fautore di questo atto drammatico fu Arnolfo di Carinzia. Questi era a sua volta un esponente della famiglia dei Carolingi, dal momento che era figlio di Carlomanno, uno dei fratelli di Carlo il Grosso. Arnolfo, però, non fu in grado di mantenere il controllo e l'unità dell'Impero. Alla sua morte, avvenuta nell'899, di fatto i regni che avevano costituito l'Impero carolingio erano ormai delle entità autonome, anche se, da un punto di vista formale, l'Impero non era stato soppresso e i re italici continuavano a fregiarsi del titolo di imperatore in base a quanto sancito dal trattato di Verdun.

Spesso, in passato, il periodo post-carolingio è stato tratteggiato come l'epoca della «nascita» di alcuni tra i principali «stati nazionali» che ancor oggi caratterizzano l'Europa: Francia, Italia e Germania. Per quel che riguarda l'Italia,

per esempio, la prima metà del secolo X era ritenuta l'età dei «re nazionali», che avrebbero posto fine, sia pure per un solo cinquantennio, a un dominio straniero ormai plurisecolare. Reinterpretando gli eventi alla luce del patriottismo risorgimentale, le lotte che dilaniarono il regno italico furono dipinte come il tentativo di dar vita a un regno d'Italia governato da re «italiani», un tentativo destinato a naufragare a causa della litigiosità interna e del fatidico intervento di un re «tedesco», Ottone I, che oltre all'«indipendenza» avrebbe tolto agli «Italiani» il titolo imperiale.

Il regno italico e la «leggenda» dei «re nazionali»

L'interpretazione «patriottica» della storia italiana dei primi cinquant'anni del secolo X mostra tutta la sua debolezza se la confrontiamo con alcuni dati di base, a partire dall'origine dei re italici e dall'effettivo esercizio della loro sovranità. Dopo la deposizione di Carlo il Grosso, infatti, i «grandi» del regno italico – che, è bene ricordarlo, comprendeva solo parte dell'Italia centro-settentrionale – si coalizzarono attorno ad alcuni personaggi eminenti, che già nei decenni precedenti erano riusciti a consolidare il loro potere a livello regionale. In particolare si crearono due principali «poli» di aggregazione, l'uno attorno al duca Guido di Spoleto, l'altro attorno al marchese Berengario del Friuli.

Sia Guido che Berengario erano esponenti di famiglie dell'aristocrazia franca, un'aristocrazia che per tutto il secolo IX mantenne un carattere «internazionale» e possedeva incarichi in regione dell'Impero spesso assai lontane fra loro. La famiglia di Guido – i Guidoni – è attestata in Italia a partire dagli anni Quaranta del secolo IX, dove alcuni suoi esponenti ricoprirono incarichi funzionali, il maggiore dei quali fu proprio la guida dell'importante ducato di Spoleto, avamposto del regno al confine con l'Italia bizantina e, soprattutto, in prossimità di Roma. La famiglia di Berengario – gli Unrochingi – a sua volta è attestata in Italia a partire dall'età di Ludovico il Pio, quando suo padre, Everardo, ottenne la marca del Friuli, ma mantenne sempre legami e proprietà nel cuore della «Francia» carolingia, e cioè nelle Fiandre, in Alsazia e nella Germania centro-meridionale.

Oltre a essere ambedue di origine franca, Guido e Berengario erano entrambi imparentati con i Carolingi. La madre di Guido, infatti, era Adelaide, figlia di Pipino, il primo re d'Italia carolingio; Berengario, invece, era figlio di Gisella, figlia di Ludovico il Pio. Alla luce della loro origine risulta chiaro come Guido e Berengario nella loro lotta per il regno italico fossero mossi da interessi che nulla avevano a che vedere con anacronistiche componenti «nazionali». Essi si muovevano all'interno di una logica di solidarietà militari, di fedeltà vassallatiche, nelle quali l'appartenenza «nazionale» era un fattore del tutto assente. Non a caso le fazioni in lotta nei momenti di stallo o di difficoltà non esitarono a coinvolgere personaggi eminenti «stranieri», come

Ludovico e Ugo di Provenza e Rodolfo di Borgogna. Lo stesso intervento di Ottone I, duca di Sassonia e re di Baviera, che nel 961 e nel 962 acquisì il titolo di re d'Italia e d'imperatore, fu sollecitato da esponenti dell'aristocrazia italica in lotta con Berengario II di Ivrea, il nipote da parte di madre di Berengario I che era riuscito ad esser eletto re d'Italia, subentrando a Lotario, il figlio di Ugo di Provenza.

Le lotte per l'acquisizione del titolo regio che segnarono la storia italiana nella prima metà del secolo X, dunque, nulla avevano a che vedere con il tentativo di creare un regno d'Italia caratterizzato da un'identità nazionale. Si trattava, invece, di una lotta per l'egemonia condotta da coalizioni di esponenti di ceto eminente, per i quali l'appartenenza nazionale non era un fattore decisivo nella creazione di alleanze, al contrario dei legami familiari, delle solidarietà personali, dei vincoli vassallatici.

Enrico I l'Uccellatore e la «nascita» della Germania

Nonostante i tentativi degli storici di ispirazione patriottica, il regno italico della prima metà del secolo X non riuscì ad affermarsi come «mito fondante» dell'identità italiana. Ben presto fu soppiantato da eventi dalla carica emozionale più forte, come la lotta tra i comuni e l'imperatore Federico Barbarossa che, negli scritti di storici e letterati dell'Ottocento, spesso fu dipinta come la pagina di un'epopea nazionale con i comuni «italiani» che difendevano strenuamente le loro libertà contro l'invasore «tedesco». La prima metà del secolo X rimase, invece, a lungo un punto di riferimento obbligato per coloro che vollero rappresentare le «origini nazionali» della Germania.

Dopo la deposizione di Carlo il Grosso, nella «Francia orientale», come s'è detto, il titolo regio fu fatto proprio da Arnolfo di Carinzia, che riuscì a trasmetterlo al figlio, Ludovico il Fanciullo, il quale tuttavia, come ci rivela il suo appellativo, al momento dell'assunzione del titolo regio era ancora in tenera età. La morte precoce di Ludovico, avvenuta nel 911, pose termine al ramo «orientale» dei Carolingi e costrinse per la prima volta i «grandi» del regno ad eleggere un re che fosse di altra stirpe. Come era avvenuto anche in Italia, la scelta cadde su un esponente dell'aristocrazia franca, Corrado I, duca di Franconia. Il regno di Corrado fu breve e non fu segnato da episodi particolarmente significativi. Fu con il suo successore che, secondo la tradizione, fu «fondata» la Germania.

Su indicazione dello stesso Corrado I, nel 919, i «grandi» del regno elessero re il duca di Sassonia Enrico, il quale, secondo un racconto attestato già in età medievale, forte della sua posizione, non avrebbe nemmeno preso parte all'elezione, ma se ne sarebbe stato in disparte, a cacciare degli uccelli (per questo fu chiamato «l'Uccellatore»). Con Enrico salì al trono una dinastia che avrebbe guidato il regno di Germania per quasi un secolo e avrebbe rilanciato l'idea di Impero.

I dati certi trasmessi su Enrico sono pochissimi, così come esigui sono i documenti risalenti alla sua epoca. Gran parte delle informazioni sul suo conto, comprese le sue spedizioni contro gli Slavi sulle quali tanto s'è fantasticato nel passato, le dobbiamo a storiografi d'epoca successiva, vissuti per lo più a stretto contatto con la corte dei suoi eredi. Fu in particolare lo storiografo sassone Widukindo di Corvey a esaltare nella seconda metà del secolo X l'ascesa di Enrico alla guida del regno, primo «sassone» ad aver acquisito il titolo di re.

A partire soprattutto dal quadro tracciato da Widukindo anche in epoca successiva l'ascesa di Enrico fu rappresentata come una «vendetta postuma» dei Sassoni a danno dei Franchi, due popoli che nell'età di Carlo Magno erano stati protagonisti di una lunga guerra segnata da episodi particolarmente drammatici, come il cosiddetto «bagno di sangue» di Verden an der Aller, quando Carlo Magno, dopo l'ennesima insurrezione, secondo gli ufficiosi *Annales regni Francorum* fece decapitare in un solo giorno 4.500 Sassoni.

Fu in particolare la storiografia tedesca di ispirazione nazionalista a costruire il «mito sassone», vedendo nei Sassoni dei Germani «puri», non corrotti dalla romanità come, invece, i Franchi. Tra gli eroi sassoni furono esaltati in particolare Widukindo, l'antagonista di Carlo Magno, ed Enrico l'Uccellatore, il primo «re tedesco». In particolare il «mito» di Enrico I fu rilanciato in grande stile dai nazisti, alla ricerca di un eroe del passato che non fosse già stato eccessivamente sfruttato dai movimenti patriottici ottocenteschi. Himmler organizzò nel 1936 delle celebrazioni in grande stile per commemorare i mille anni della morte del sovrano sassone e, soprattutto, per dare un fondamento storico, una «tradizione», all'espansione tedesca verso est a danno delle popolazioni slave.

Senza arrivare agli eccessi d'età nazista, anche nella manualistica si è frequentemente insistito sull'identità sassone di Enrico I, in contrapposizione alla tradizione franca. Tuttavia, se prescindiamo da fonti cariche di sentimento «patriottico» come *Le gesta dei Sassoni* (*Res gestae Saxonicae*) di Widukindo da Corvey, dobbiamo ricordare che i legami, parentali, politici e personali, tra l'aristocrazia sassone e quella franca erano assai stretti sin dall'età di Carlo Magno. Si pensi, per esempio, al fatto che addirittura Giuditta ed Emma, le mogli rispettivamente di Ludovico il Pio e Ludovico il Germanico, erano sassoni per parte di madre. Anche la famiglia di Enrico, i cosiddetti Liudolfingi, si era sempre distinta per una stretta cooperazione con i Franchi.

Il caso di Enrico, re della «riscossa sassone» per le fonti storiografiche del tardo X secolo, primo re «tedesco» per la storiografia patriottica, mostra in modo chiaro i mille problemi con i quali ci dobbiamo confrontare quando cerchiamo di attribuire delle identità nazionali alle entità politiche medievali. La narrazione di Widukindo di Corvey mostra, d'altro canto, come il sentimento «nazionale» potesse essere forte nel X secolo. Tuttavia è significativo notare

come tale sentimento fosse di carattere «locale» e convivesse con l'orgoglio per l'acquisizione da parte di un re sassone di un regno che sassone non era e con il nuovo ideale di Impero lanciato proprio dal figlio di Enrico, Ottone I. Come con Carlo Magno, orgoglio «nazionale», regno «multietnico» e ideale universalistico imperiale potevano convivere senza contraddizione.

L'Impero romano-germanico degli Ottoni

Dopo un lungo braccio di ferro durato più di un decennio e un continuo farsi e disfarsi di alleanze, nel 961 il re di Germania Ottone I valicò le Alpi e, affiancato dai suoi fedeli e alleati italici, sferrò l'attacco finale a Berengario II. Dopo aver acquisito definitivamente il titolo di re d'Italia, nel 962 fu incoronato imperatore a Roma. Successivamente riprese la lotta contro Berengario II che si era asserragliato nella rocca di San Leo. Al contempo i suoi alleati avviarono un'offensiva ad ampio raggio contro i sostenitori del re italico. Alla fine del 964 Ottone riuscì finalmente a catturare il suo avversario, che fu imprigionato e mandato in esilio a Bamberg, dove morì due anni dopo. Con la sconfitta di Berengario II, Ottone fu il primo di una lunga serie di sovrani «tedeschi» ad essere contemporaneamente re di Italia e Germania, due regni uniti solo nella persona regia, ma altrimenti totalmente autonomi. Collante ideologico dei due regni fu l'idea di Impero, rilanciata in grande stile dal sovrano sassone.

Fin dalla sua elezione del 936, Ottone I aveva cercato di ridare smalto alla tradizione regia e imperiale carolingia. Al contrario del padre, che, come abbiamo visto, secondo la leggenda si tenne sdegnosamente lontano dall'assemblea che lo aveva eletto re, egli si fece incoronare re di Germania nella chiesa di Santa Maria ad Aquisgrana voluta da Carlo Magno con una cerimonia fastosa descritta nei particolari da Widukindo di Corvey. Nuovo Carlo Magno, Ottone I cercò di rafforzare la propria autorità attraverso strumenti di governo parzialmente diversi da quelli del suo grande predecessore. Egli, infatti, privilegiò la costruzione di una rete di rapporti parentali e personali che doveva permettergli di mantenere un ruolo di controllo sui «grandi» del regno, a cui era lasciata un'autonoma gestione dei poteri locali. Facendo un uso limitato degli strumenti che tradizionalmente sono considerati basilari per uno stato – l'amministrazione, la burocrazia, la comunicazione scritta – egli resse il suo potere soprattutto grazie a un abile gioco di mediazione dei conflitti, intervenendo direttamente quando lo riteneva opportuno, come nella «questione italiana». L'acquisizione del titolo imperiale permise ad Ottone di dare alla sua attività di intermediazione un'ulteriore cornice ideologica legittimante, esplicitando con il titolo di *imperator* la diversità dei suoi poteri rispetto a quelli dei molti *reges* europei del tempo.

Oltre a richiamarsi alla tradizione carolingia, l'Impero di Ottone I si rifaceva esplicitamente all'eredità romana, un aspetto che fu particolarmente enfatizzato

dai suoi successori ed eredi, il figlio Ottone II e, soprattutto, il nipote Ottone III. Ne troviamo una testimonianza esplicita nell'iconografia di ispirazione tardo-antica che caratterizza la rappresentazione dei sovrani della casa di Sassonia. Vestiti con gli abiti di tradizione romana, con lo scettro e la sfera nelle mani, Ottone II e Ottone III sono rappresentati in alcune miniature come dei «romani» anche per quanto riguarda il volto, caratterizzato dall'assoluta mancanza di baffi e barba e dai capelli corti. Gli Ottoni vollero, dunque, essere rappresentati come «imperatori romani», senza caratteristiche esteriori che potessero rimandare alla loro origine sassone e alla tradizione germanica, al contrario di Carlo Magno che nelle poche rappresentazioni coeve – tutte, purtroppo, ricostruite a causa della loro precoce distruzione – mantenne alcune caratteristiche «nazionali» franche, come i baffi folti e lunghi e l'abito.

Imperatori «romani», gli Ottoni in realtà regnarono su un territorio relativamente ridotto, costituito in parte da territori che, come la Sassonia, non avevano mai fatto parte dell'Impero romano. L'infatuazione per Roma, fu, secondo alcuni cronisti del tempo, la causa della loro rovina, in particolare di quella del giovane Ottone III, cresciuto nel mito imperiale dalla madre, una principessa bizantina. Egli, infatti, morì a causa di un'improvvisa febbre proprio mentre si stava dirigendo a Roma con il suo esercito per far fronte a una sollevazione che aveva vissuto come un lancinante tradimento.

La Francia ai tempi di Ugo Capeto

Il caso dell'Italia dei «re nazionali», della Germania di Enrico I, dell'Impero romano-germanico degli Ottoni non costituì, naturalmente, un'eccezione. Anche gli altri regni del secolo X e XI furono entità politiche assai diverse dai regni «nazionali» d'età moderna e dagli stati d'età contemporanea. Tra i molti casi, tutti meritevoli di interesse, ci limitiamo a ricordare ancora, a titolo di esempio, quello del regno di Francia, dove il titolo regio fu mantenuto formalmente da esponenti dei rami collaterali dei Carolingi sino alla fine del secolo X. Esso, di fatto, era costituito da un insieme di «principati» autonomi, che riconoscevano al sovrano un ruolo d'ordine morale e religioso. La stessa elezione a re di Ugo Capeto (987), conte di Parigi e primo re non di stirpe carolingia, fu vissuto dai contemporanei nel senso della continuità, senza che fosse data particolare importanza a quella «rottura» nella storia della Francia tanto enfatizzata dalla storiografia ottocentesca e del primo Novecento.

Noi sappiamo, oggi, che Ugo Capeto fu il primo di una lunga serie di sovrani della medesima famiglia (i Capetingi), che regnarono sino al 1328. I contemporanei, però, lo scelsero per il suo prestigio, senza alcuna intenzione di dare vita a una nuova dinastia regia. Fu solo l'abilità di Ugo e dei suoi successori a permettere la sua nascita. Non bisogna dimenticare, poi, che il regno di Francia si estendeva su una parte relativamente ridotta della Francia odierna. Esso era solo uno dei regni instauratosi con la fine dell'Impero carolingio nei

territori di quella che un tempo era stata la Gallia, e convisse a lungo con il regno di Provenza e con il regno di Borgogna. Il primo di questi due regni, in realtà già presente a intermittenza in tarda età carolingia, giocò un ruolo molto importante nei primi decenni del secolo X anche per gli equilibri politici italiani; il secondo, pur con estensioni territoriali e denominazioni diverse, rivestì una funzione rilevante per la storia europea per gran parte del medioevo.

Regni e identità politiche tra X e XI secolo

I regni dei secoli X e XI furono, dunque, delle entità politiche basate su un complesso intreccio di poteri, assai difficilmente riconducibili a quell'insieme di istituzioni gerarchiche e ordinate che stanno alla base della nozione moderna di Stato. Poteri signorili locali, «principati regionali» e poteri regi erano retti in prevalenza da una rete di rapporti personali che non possono essere descritti tramite la semplice distinzione di «pubblico» e «privato». Anche da un punto di vista territoriale spesso i regni attorno al Mille erano per lo più delle rappresentazioni astratte, che non corrispondevano a un effettivo esercizio della sovranità del re in tutto il regno. I loro stessi confini erano per lo più mal definiti e instabili, tanto che tra i motivi più frequenti dei conflitti vi era proprio l'attribuzione di ambiti territoriali di 'frontiera'.

L'indeterminatezza dei regni nei due secoli a cavaliere del Mille naturalmente non implica l'assenza di identità di tipo «nazionale» che, anzi, come abbiamo visto nel caso di Widukindo di Corvey, potevano essere assai marcate. Tali identità, però, per lo più erano di carattere regionale e non furono un elemento costitutivo delle entità politiche. Fu il consolidamento dei poteri regi avvenuto a partire dal XII secolo e il conseguente sviluppo di un crescente controllo regio del territorio a innescare nuovi meccanismi, politici e ideologici, che portarono a una lenta elaborazione di un sentimento identitario comune.

2. I DOCUMENTI

Ordine e disordine carolingio

Una fonte molto importante per comprendere le difficoltà incontrate dai sovrani carolingi nell'esercizio del potere sono i capitolari, e cioè le disposizioni di legge da essi emanate, così chiamate perché suddivise in numerosi articoli («capitoli») che riguardavano le questioni più diverse. In molti capitolari, infatti, possiamo leggere continui richiami ai «funzionari pubblici» affinché svolgessero le loro funzioni a vantaggio della collettività. Qui di seguito riportiamo, a titolo esemplificativo, delle disposizioni tratte da tre capitolari, rispettivamente del 787, dell'813 e dell'865.

a.

«Riguardo i vescovi, gli abati, i conti o i vassalli del re o i restanti uomini che vengono al palazzo [si tratta del palazzo regio di Pavia] e di qui viaggiano o si dirigono in ogni luogo attraverso il nostro regno, che essi o i loro uomini non osino togliere ad alcun uomo il suo diritto né il frutto del suo lavoro, se non nel caso [lo] abbiano acquistato o l'uomo stesso non l'abbia dato a loro di sua spontanea volontà. E quando viene la stagione dell'inverno, nessuno deve vietare la permanenza a quei viaggiatori, se non nel caso essi ingiustamente generino qualche causa. E se alcuni osano fare ciò, siano signori o vassalli, e quell'uomo nello stesso tempo ha reclamato contro di loro, allora vogliamo che quell'uomo in persona che fece questo male porti allo stesso uomo ciò che a lui spetta secondo la legge ...»¹.

b.

«Abbiamo anche udito che i più giovani fra i conti o gli altri funzionari della cosa pubblica e anche alcuni dei più violenti vassalli dei conti sogliono pretendere quasi imprecazione delle retribuzioni o dei raccolti, alcuni come alimento, alcuni anche senza [il pretesto] dell'alimento; ugualmente sono anche soliti pretendere dal popolo, in questo modo o con altre astuzie, delle attività, dei raccolti di cereali, l'aratura, la semina, la mietitura, il taglio degli alberi e altre cose del genere, non solo dagli ecclesiastici ma anche da tutto il popolo restante: che tutte queste cose siano viste a ragione allontanarsi da noi e da tutto il popolo, perché ovunque il popolo viene così tanto oppresso da ciò, che molti che non sono in grado di sopportare queste cose finiscono col fuggire dai loro signori o padroni, e le stesse terre vengono ridotte alla solitudine. Non proibiamo affatto da parte dei più potenti e dei più ricchi che lo vogliono, che prestino vicendevolmente conforti per spontanei sentimenti o per reciproco amore»².

¹ C. AZZARA - P. MORO (edd), *I capitolari italiani. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, Roma 1998, n. 6 (94), a. 787, cap. 4.

² *Ibidem*, n. 16 (93), a. 813, cap. 6.

c.

«D'ora in avanti, quando uno qualsiasi dei nostri fedeli accorre al nostro servizio, possa procedere in pace, tanto all'andata, quanto al ritorno; e qualora non lo richieda l'utilità generale ... rimanga agli ordini presso le case. Il vescovo o il conte, attraverso i cui territori [essi] passano, badino attentamente che non si rechi molestia ai contadini, o che non si permetta che vengano occupate con la forza le loro case, oppure che vengano sottratti i loro prodotti senza il versamento di una somma; ma, al contempo, gli abitanti del posto non neghino agli ospiti, nei luoghi abituali, un tetto, il fuoco, l'acqua, la paglia, od osino vendere i propri prodotti a un prezzo più alto che ai vicini»³.

Un'Europa in guerra

In seguito alla deposizione e alla morte di Carlo il Grosso (887 e 888), nei *regna* che avevano costituito l'Impero carolingio si ebbero duri contrasti per la successione al titolo regio tra gli esponenti delle maggiori famiglie aristocratiche, in particolare tra coloro che potevano vantare una parentela con i Carolingi. Agli inizi del X secolo l'abate di Prüm Reginone († 915) offrì quasi in presa diretta una viva descrizione di queste lotte nel suo *Chronicon*, un'opera storiografica assai diffusa nel medioevo. Nel passo qui da noi riportato egli individuò la causa principale delle lotte per la successione nella mancanza di elementi legittimanti che permettessero a una famiglia aristocratica di emergere sulle altre.

«Dopo la morte di Carlo [Carlo il Grosso, 888] i regni che erano stati subordinati al suo dominio, come privi di un legittimo erede, scompongono la loro unità, e ciascuno, invece di anelare al suo naturale sovrano, si adopera a creare un re dalle proprie viscere. Ciò fu causa di grandi guerre. E non accadde perché mancassero tra i Franchi dei principi che per nobiltà, forza e sapienza fossero in grado di farsi imperatori sui vari regni: ma fu proprio l'eguale livello di nobiltà di sangue, di rango e di potere a fomentare la discordia, non essendovi alcuno che spiccasse sugli altri al punto di far accettare la sottomissione al suo dominio»⁴.

Eleggere un re per ristabilire la pace

Dopo la morte di Carlo il Grosso, i «grandi» del regno italico elessero re il duca di Spoleto Guido, uno dei personaggi più influenti dell'aristocrazia franca del regno italico. Il decreto di elezione del nuovo re fu riportato in un capitolare emanato nell'889 da Guido, in seguito a un'assemblea di vescovi convenuti al palazzo regio di Pavia. Il capitolare si apre con un quadro drammatico descritto dalla «voce collettiva» dei vescovi.

a.

«Dopo guerre orribili e sciagure rovinose, che sono accadute in questa provincia per colpa dei nostri delitti, disponendo dei diritti di questo regno l'illustre re

³ *Ibidem*, n. 43 (216), a. 865, cap. 5.

⁴ REGINONIS ABBATIS PRUMIENSIS *Chronicon cum continuatione Treverensi*, a cura di F. KURZE, Hannover 1890 (MGH, *SS rer. Germ.*, 50), anno 888, p. 129. Traduzione tratta da P. CAMMAROSANO, *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma - Bari 1998, pp. 205-206.

e nostro signore Guido, in tranquillità, avendo messo a tacere i suoi nemici, nell'aula di Pavia noi umili vescovi, convergendo su Pavia da luoghi diversi per la spogliazione delle nostre chiese e per la salvezza di tutta la cristianità, che era ormai pressoché avviata alla distruzione e alla rovina, dando a noi il suo consenso lo stesso principe, ci siamo riuniti in un'assemblea per questo motivo, perché a coloro, ad opera dei quali sono stati commessi omicidi, sacrilegi, rapine e tutti gli altri delitti, imporremo un'opportuna penitenza attraverso la vera confessione, con l'aiuto di Dio, per ottenere la salvezza, sottraendoli all'azione intrapresa in modo malvagio; e perché non possa più svilupparsi o assumere vigore una cosa tanto nefasta, abbiamo decretato con previdenza pastorale e con l'aiuto del re ciò che è da reprimere»⁵.

b.

«Decreto d'elezione.

La lingua non può esprimere né la penna può spiegare quanti e quali pericoli abbiano colpito il Regno italico fino al tempo presente, dopo la morte del signor Carlo [Carlo il Grosso], la cui memoria è degna di ricordo, glorioso imperatore e nostro sovrano. Infine, in questi stessi giorni, sono sopraggiunti, quasi a un preciso segnale, certi che, per questo regno, affinché acconsentissimo loro volentieri o nolenti, hanno attratto in modo subdolo e fraudolento, con diverse minacce e opere di persuasione, alcuni che erano stati [così] allettati. Ma poiché costoro, al sopraggiungere del principe Guido, di chiara fama, datisi alla fuga ormai due volte, sono svaniti come fumo e ci hanno lasciato nell'incertezza, come pecore prive di pastore, abbiamo ritenuto necessario di venire a un colloquio reciproco a Pavia, nell'aula regia. Qui, discutendo con sollecitudine del comune stato di salute e della situazione di questo regno abbiamo stabilito unanimemente e con volontà uguale di eleggere come nostro re e signore il predetto magnanimo principe Guido, perché ci protegga e ci governi regalmente, e di collocarlo, con il favore di Dio, al vertice del regno per questo motivo, perché questo stesso magnifico re, protetto, come crediamo, dall'aiuto divino, ha trionfato in modo schiacciante sui nemici, e ha attribuito tutto ciò non al proprio valore, ma integralmente al favore della divina Provvidenza, e inoltre ha anche dichiarato pubblicamente – Dio ne è testimone – di voler amare con tutto il cuore ed esaltare la santa Chiesa romana e rispettare appieno i diritti ecclesiastici e concedere leggi proprie a tutti i singoli individui posti sotto la sua autorità ed estirpare del tutto dal suo regno le rapine e ristabilire e difendere la pace. Quindi, per questi, e per molti altri, segni della sua buona volontà, costui, come abbiamo considerato, abbiamo chiamato alla guida di questo regno, e a lui ci stringiamo con tutta la

⁵ C. AZZARA - P. MORO (edd), *I capitolari italici. Storia e diritto della dominazione carolingia in Italia*, Roma 1998, n. 49 (222), a. feb. 889.

forza dell'animo, riconoscendolo unanimemente signore piissimo e magnifico re, da questo momento e per il futuro»⁶.

La lotta per il «Regnum italicum»: Berengario I e Guido di Spoleto

Una delle fonti più importanti per ricostruire le vicende politiche in Italia nella prima metà del secolo X è l'*Antapodosis* di Liutprando da Cremona, un'opera storiografica ricchissima di informazioni, dovuta alla penna di un uomo che ebbe un ruolo di primo piano negli eventi narrati. Liutprando infatti, per alcuni anni fu uno dei principali collaboratori di re Berengario II; successivamente, caduto in disgrazia, si trasferì in Germania, alla corte di Ottone I. Con le sue opere egli si «vendicò» nei confronti di Berengario II e di altri avversari politici, che ritrasse spesso a tinte fosche.

La prima fase dei conflitti descritti da Liutprando fu segnata dalla lotta tra Berengario I e Guido di Spoleto. Sia la famiglia di Guido, i cosiddetti Guidoni, sia quella di Berengario I, i cosiddetti Unrochingi, facevano parte dell'aristocrazia franca, un'aristocrazia «internazionale», che nel secolo IX aveva avuto possedimenti e incarichi funzionali in diverse regioni dell'Impero.

«Berengario pertanto, vedendo che la fortuna gli si stava dimostrando avversa, ... si reca dal potente re Arnolfo [Arnolfo di Carinzia], pregando e promettendo che, se lo avesse aiutato, avrebbe sottoposto al suo dominio se stesso e tutta l'Italia, come aveva promesso prima. Spinto da così grande promessa, come abbiamo già detto, raduna un grande esercito e viene in Italia. Berengario, per dare attendibilità alle sue parole, porta uno scudo in pegno della sua fede.

Accolto pertanto dai Veronesi, parte per la città di Bergamo. Là, poiché gli uomini non volevano scontrarsi con lui in campo, fidando, anzi ingannandosi, nella saldissima fortificazione del luogo, pone l'accampamento e con la forza delle armi prende la città, sgozza e truccida gli abitanti. Fece impiccare davanti alle porte anche il conte della città, Ambrogio, con la spada, i gioielli e gli altri preziosissimi paludamenti. Questo fatto incusse gran terrore a tutte le altre città e principi ...

Pertanto i Milanesi ed i Pavesi, atterriti da questa notizia, non rimasero ad attendere il suo arrivo ma, mandata innanzi un'ambasceria, promettono di obbedire ai suoi ordini. Così egli manda a Milano per difenderla Ottone, potentissimo duca di Sassonia (avo del gloriosissimo ed invitto re Ottone, che ancor oggi vive e felicemente regna); egli stesso si dirige direttamente a Pavia.

Guido, non essendo in grado di reggere all'assalto di costui, cominciò a fuggire verso Camerino e Spoleto. Senza por tempo in mezzo il re lo insegue accanitamente, debellando con la forza tutte le città ed i castelli che gli opponevano resistenza. Non ci fu alcun castello, pur fortificato per la stessa posizione naturale, che tentasse almeno di resistere al suo valore. Che vi è di strano, se anche la regina di tutte le città, cioè la grande Roma, non poté resistere all'assalto di lui?»⁷.

⁶ *Ibidem*.

⁷ LIUTPRANDI *Antapodosis*, in LIUTPRANDI *Opera* (*Die Werke Liutprands von Cremona*), a cura di J. BECKER, Hannover 1915, I, 22-25, pp. 20-21; traduzione tratta da S. GASPARRI - A. DI SALVO - F. SIMONI, *Fonti per la storia medievale. Dal V all'XI secolo*, Firenze 1992, pp. 415-416.

*La lotta per il «Regnum italicum»:
Berengario II, il vescovo di Trento Manasse
e il conte di Verona Milone*

Attorno alla metà del secolo X le lotte per la guida del *Regnum italicum* vissero una nuova, drammatica fase, che ebbe per protagonisti Berengario II, marchese di Ivrea, e Ugo di Provenza. In questo contesto, assunsero un'importanza centrale le clientele armate che potevano schierarsi a fianco dei contendenti al titolo regio. Nel brano qui riportato, per esempio, Liutprando da Cremona descrive come Manasse, potente vescovo di Trento, Verona e Mantova, decise di rompere l'alleanza con Ugo per schierarsi a fianco di Berengario, di ritorno in Italia con il suo esercito dopo che per un certo periodo era stato costretto a rifugiarsi in Svevia.

«Frattanto l'atteso Berengario, avendo seco pochi compagni dal partito svevo, dalla Svevia si diresse in Italia per la Val Venosta e pose il campo presso la fortezza di Formicaria, che Manasse arcivescovo di Arles, come già dicemmo, e allora usurpatore delle sedi di Trento, Verona e Mantova, aveva affidato alla custodia del suo chierico Adelardo. Vedendo Berengario che poteva conquistarla pur senza apparecchiature di macchine belliche e senza assalto, conoscendo l'ambizione e la *kenodoxia*, e cioè vanagloria, di Manasse, pregò Adelardo di venire da lui e gli disse: 'Se consegnerai in mio potere questa fortezza e trarrai Manasse tuo signore ad aiutarmi, dopo che avrò ricevuto il potere regale, a lui donerò la dignità arcivescovile di Milano, a te quella vescovile di Como. E acciocché tu presti fede alle mie promesse, ciò che ti prometto a parole te lo confermo con i giuramenti'. Quando queste cose furono narrate da Adelardo a Manasse, non solo ordinò di consegnare la fortezza a Berengario, ma anche incitò tutti gli italici ad aiutarlo.

... Subito parecchi, abbandonato Ugo, cominciarono ad aderire a lui. Fra questi Milone, potente conte di Verona, fu il primo che, mentre era sorvegliato da custodi appostati di nascosto perché sospetto a Ugo, simulando di non capire di essere sorvegliato, protrasse la cena fin quasi a mezzanotte; e quando tutti gravati dal sonno come da Lieo affidavano il corpo al riposo, con la sola scorta di chi gli portava lo scudo, giunse velocemente a Verona e, diretti i messaggeri, fece venire Berengario e lo accolse nella città perché più saldamente potesse resistere al re. Certo nessuna mancanza di fede divise costui da Ugo, ma parecchi danni arrecatigli dal medesimo, che non poté più tollerare a lungo. Lo segue Guido vescovo di Modena, non perché provocato da un'ingiuria, ma animato dal desiderio di quella grande abbazia di Nonantola, che acquisì appunto allora. Questi non solo abbandonò Ugo, ma trasse seco anche molti altri ...»⁸.

*Il vescovo Adalberone di Reims
spiega perché Ugo Capeto dev'essere eletto re di Francia*

Anche ad ovest del Reno, nella cosiddetta «Francia occidentale», la deposizione di Carlo il Grosso fu seguita da lotte per il controllo del territorio e l'acquisizione del titolo regio, che però sino alla fine del

⁸ Traduzione tratta da S. GASPARRI - A. DI SALVO - F. SIMONI, *Fonti per la storia medievale*, cit., pp. 430-431.

secolo X fu mantenuto da esponenti di rami laterali dei Carolingi. Alla morte di Ludovico V (987) si pose drammaticamente il problema dell'elezione di un nuovo re. La scelta cadde su Ugo Capeto, già conte di Parigi, grazie anche alla mediazione di Aldaberrone, vescovo di Reims, presule di quella che sin dai tempi dei Merovingi era la principale sede episcopale franca. Con l'elezione di Ugo prese il via la dinastia dei Capetingi, destinata a regnare sino al 1328. Il potere di Ugo e dei suoi discendenti, però, almeno sino al XII secolo fu ristretto alla sola regione di Parigi e ai suoi dintorni ed ebbe prevalentemente un carattere simbolico.

«Nel giorno fissato i principi di Gallia, che si erano legati tra di loro con un giuramento, si riunirono a Senlis. Radunatisi in assemblea, l'arcivescovo [Aldaberrone di Reims], con il consenso del duca [Ugo Capeto], così parlò: 'Ludovico [Ludovico V il Neghittoso] di santa memoria, morto senza lasciare figli, avrebbe dovuto seriamente cercare chi poteva succedergli al trono perché lo stato non corresse dei pericoli rimanendo abbandonato e senza un capo ... Riuniti qui insieme, con molta saggezza e lealtà dobbiamo evitare che l'odio distrugga la ragione o che il sentimento indebolisca la verità. Sappiamo che Carlo [duca di Lorena] ha dei sostenitori che lo affermano degno di ereditare il regno dei suoi avi. Ma se di questo si tratta, né il trono si acquisisce per diritto ereditario né va posto a capo del regno se non colui che si distingue non solo per la prestantza del corpo, ma anche per la saggezza dell'animo, per la fede e per la generosità. Leggiamo negli annali che a imperatori di stirpe illustre, che persero il potere per la loro ignavia, succedettero altri, talvolta simili, talvolta diversi. Ma quale onore possiamo noi conferire a Carlo che non è guidato dalla fede, che è infiacchito dalla pigrizia, che, infine, ha perduto la testa a tal punto da non vergognarsi di servire un re straniero e di sposare una donna inferiore a lui che proviene da una famiglia di vassalli? Come il potente duca potrà tollerare che una donna uscita da una famiglia di suoi vassalli divenga regina e regni su di lui? Come potrà marciare al seguito di colei i cui pari e superiori gli baciavano le ginocchia e pongono le mani sui suoi piedi? Considerate accuratamente la questione e comprenderete che Carlo è caduto piuttosto per colpa sua che a causa di altri. Perseguite la felicità del regno piuttosto che la sua rovina: se volete che esso sia infelice, sostenete Carlo; se lo volete fortunato, incoronate re l'illustre duca Ugo. Nessuno si faccia commuovere dal suo affetto per Carlo, nessuno si faccia distogliere dall'interesse comune per odio contro il duca. Infatti se biasimate il buono, come potrete lodare il malvagio? Se lodate il malvagio, come potrete disprezzare il buono? ... Datevi dunque come re il duca che con le sue azioni, la sua nobiltà e il suo esercito difenderà non solo lo stato ma anche i vostri beni privati. Grazie alla sua benevolenza, sarà un padre per voi. Chi infatti ha confidato in lui e non ha trovato soccorso? Chi, abbandonato dai suoi, non è stato restituito ai suoi per il suo intervento?'. Dopo che questo parere fu espresso e fu approvato da tutti, il duca fu, con il consenso unanime, innalzato al trono e fu incoronato a Noyon dall'arcivescovo e dagli altri vescovi, re di Gallia, di Bretagna, di Normandia, di Aquitania, di Gotia, di Spagna e Guascogna»⁹.

⁹ RICHERIO, *Storie*, SRG, IV, 11-12, testo tratto da S. GASPARRI - A. DI SALVO - F. SIMONI, *Fonti per la storia medievale*, cit., pp. 513-514.

Ugo Capeto fonda una nuova dinastia

Per evitare che alla sua morte nascessero nuove lotte per la successione, Ugo Capeto volle associare al trono il figlio Roberto. Dato che egli era stato eletto re dai «grandi» del regno, non era scontato che il suo titolo passasse direttamente al figlio, in base a un diritto di successione al titolo non ancora acquisito definitivamente dalla famiglia dei conti di Parigi.

«Per lasciare un erede sicuro nel regno dopo la sua morte, si consultò con i principi. E, preso consiglio con essi, si accordò prima con ambasciatori, poi di persona ad Auxerre con l'arcivescovo di Reims sull'elezione al regno di suo figlio Roberto. E poiché l'arcivescovo gli obiettava che non era legittimo eleggere due re in un solo anno, quello subito gli trasmise una lettera mandata da Borrello, duca della marca di Spagna, che chiedeva aiuto contro i Barbari. Diceva infatti [Borrello] che [quella] parte della Spagna era stata quasi conquistata dai Barbari e che, se se egli non avesse ricevuto truppe dai Franchi entro dieci mesi, sarebbe passata tutta sotto il dominio dei Barbari. Chiedeva pertanto di creare un altro re, affinché se uno dei due fosse caduto nella mischia della guerra, l'esercito non rimanesse privo del suo capo. Diceva anche che, ucciso il re e devastata la patria, ne poteva conseguire la discordia dei grandi, la tirannide dei cattivi contro i buoni e di conseguenza la schiavitù di tutto il popolo.

L'arcivescovo, capendo che le cose potevano andare a finire così, cedette alle parole del re. E allorché i principi del regno si riunirono insieme il giorno della Natività del Signore per celebrare l'onore della regia incoronazione, nella basilica della Santa Croce [Ugo] incoronò solennemente, conferendogli la porpora, suo figlio Roberto, mentre i Franchi acclamavano»¹⁰.

Enrico I, un sassone alla guida della «Germania»

Il principale protagonista della deposizione di Carlo il Grosso fu un suo nipote, Arnolfo di Carinzia, che assunse il titolo di re dei Franchi orientali. Dopo la sua morte, avvenuta nell'899, il titolo regio passò al figlio Ludovico il Fanciullo, che però morì ancora in giovane età nel 911. A questo punto anche ad est del Reno per la prima volta non era più possibile eleggere un re di stirpe carolingia. La scelta dei «grandi» del regno cadde su Corrado, duca di Franconia, un personaggio eminente di origine franca, lontanamente imparentato con i Carolingi. Il regno di Corrado I fu breve e il nuovo sovrano non fu in grado di assicurare la successione alla sua stirpe. Alla sua morte (918) fu eletto re Enrico I, il potente duca sassone della famiglia dei Liudolfingi, designato dallo stesso Corrado.

«919. Morì re Corrado, uomo mansueto, prudente e zelante del culto divino. Questi, come sentì che si avvicinava il giorno del suo trapasso, chiamò a sé i suoi fratelli ed i suoi cognati, vale a dire i più insigni tra i Franchi, e disse loro che la sua morte era ormai imminente, ammonendoli paternamente che la scelta del suo successore non portasse a divisioni nel regno. Per scongiurare questo rischio ordinò che eleggessero il duca dei Sassoni, Enrico figlio di Ottone, uomo forte e abile, fautore della pace. Convinto che nessuno fosse

¹⁰ Traduzione tratta da S. GASPARRI - A. DI SALVO - F. SIMONI, *Fonti per la storia medievale*, cit., p. 514.

altrettanto degno di quel compito, affidò ai suoi congiunti la corona, lo scettro e le altre insegna del potere perché le consegnassero ad Enrico, con l'impegno di proteggere e conservare il regno. Corrado, migrando da questa vita, ebbe onorata sepoltura nel monastero di Fulda»¹¹.

Enrico I e le guerre contro gli Slavi

L'elezione regia di Enrico I (919) segnò una vera frattura nella storia della Francia orientale, ormai avviata a divenire regno di Germania (*Regnum teutonicum*). Enrico, infatti, era un sassone e apparteneva, dunque, al popolo che per trent'anni si era distinto per la sua «resistenza» all'espansione franca. Già alcuni storiografi contemporanei esaltarono questa sorta di «vendetta postuma» dei Sassoni sui Franchi, per quanto, in realtà, il ceto aristocratico dei due popoli fosse ormai da decenni saldamente intrecciato. Tra i «cantori» dell'ascesa dei Sassoni si distinse Widukindo, un monaco dell'abbazia di Corvey vissuto nel X secolo. Egli esaltò Enrico I e suo figlio Ottone I nelle sue *Gesta dei Sassoni* (*Res gestae Saxonicae*). Il «mito» di Enrico I ebbe una rinascita in tempi relativamente recenti, quando fu rilanciato in età nazista da Heinrich Himmler. Estremizzando una lunga tradizione storiografica, Enrico I fu dipinto come «fondatore della Germania», come primo re tedesco. Tra le sue vittorie, furono enfatizzate in particolare quelle, in realtà assai dubbie, riportate sugli Slavi. Principale fonte di riferimento per questa operazione ideologica furono proprio le *Gesta* composte da Widukindo circa mille anni prima.

«Mentre abituava i cittadini a tali regole [di difesa militare], [Enrico] attaccò improvvisamente gli Slavi del fiume Havel, li prostrò con continue battaglie ed infine, in un gelido inverno, pose l'accampamento sul ghiaccio e prese la fortezza di Brennaburg con il freddo, il ferro, la fame. Insieme alla fortezza prese tutto il territorio, poi attaccò il territorio dei Daleminciani – contro i quali già un tempo aveva condotto una spedizione per incarico di suo padre – ponendo l'assedio alla fortezza di Gane, che prese in venti giorni. Il bottino venne ripartito tra i soldati, gli adulti furono tutti uccisi, mentre i bambini di entrambi i sessi furono presi come schiavi ...»¹².

Ottone, re di Germania e nuovo Carlo Magno

Tra le pagine più straordinarie delle *Gesta dei Sassoni* vi sono sicuramente quelle che descrivono l'incoronazione di Ottone I, avvenuta nel 936 ad Aquisgrana, con un cerimoniale che doveva mettere in risalto il legame ideale tra il regno di Carlo Magno e quello di Ottone.

«Dopo la morte dell'insigne Enrico, padre della patria, eccellente tra tutti i re, il popolo dei Franchi e dei Sassoni si scelse come capo il figlio di questi, Ottone, già a suo tempo designato dal padre come re. Coloro che dovevano indicare il luogo dell'elezione scelsero il palazzo di Aquisgrana, poiché era vicino alla località di Jülich, che aveva ricevuto il nome dal suo fondatore Giulio Cesare. Giunti tutti al luogo convenuto, i duchi ed i capi civili e militari

¹¹ REGINONIS ABBATIS PRUMIENSIS *Chronicon cum continuatione Treverensi*, cit., anno 919, p. 156; traduzione tratta da S. GASPARRI - A. DI SALVO - F. SIMONI, *Fonti per la storia medievale*, cit., pp. 538-539.

¹² WIDUKIND, *Res gestae Saxonicae*, a cura di P. HIRSCH, Hannover 1935 (MGH, *SS rer. Germ.*), I, 35, pp. 49-50; traduzione tratta da S. GASPARRI - A. DI SALVO - F. SIMONI, *Fonti per la storia medievale*, cit., p. 542.

si raccolsero entro il colonnato adiacente alla basilica fatta edificare da Carlo Magno: lì posero il nuovo signore sul trono appositamente costruito e lo fecero re secondo il proprio costume, offrendogli le mani, promettendogli fedeltà ed impegnandosi a prestargli aiuto contro tutti i nemici. Mentre i duchi e gli altri notabili seguivano questa procedura, il più alto prelato [l'arcivescovo Ildeberto di Magonza] con tutto il clero e il popolo, giù nella basilica preparava il corteo per il nuovo re. Al suo arrivo l'arcivescovo gli andò incontro, rivestito dei paramenti di lino, con la stola e la pianeta, con il pastorale nella destra: e con la mano sinistra prese la destra del re e così procedette fermandosi al centro del tempio. Lì, dove poteva essere visto da tutti, rivolto al popolo che faceva corona (infatti in quella basilica, di forma rotonda, vi erano due ordini di gallerie circolari) disse: 'Ecco, io vi conduco Ottone, scelto da Dio, già designato da Enrico, ed ora fatto re da tutti i signori; se siete d'accordo con questa elezione manifestatelo alzando la mano destra al cielo'. Al che tutto il popolo, levata in alto la destra, acclamò il nuovo re augurandogli prosperità. Quindi l'arcivescovo, con il re che indossava una stretta tunica secondo l'uso franco, avanzò verso l'altare dove si trovavano le insegne regie: la spada con la cintura, il manto con i bracciali, il bastone con lo scettro e il diadema ... L'arcivescovo, appressandosi all'altare e prendendo la spada con la cintura, si volse al re e disse: 'Prendi questa spada con la quale caccerrai tutti gli avversari di Cristo, barbari e cattivi cristiani; poiché per volontà divina il potere su tutto il regno dei Franchi ti è stato conferito per garantire una solida pace a tutti i cristiani'. Quindi lo rivestì del manto con i bracciali e disse: 'Da queste punte che scendono a terra trai ammonimento ad essere zelante nella fede ed a perseverare fino all'ultimo nella difesa della pace'. Infine prese scettro e bastone e disse: 'Queste insegne ti ammoniscano a levare i tuoi paterni castighi sui tuoi sudditi ed a mostrare misericordia in primo luogo verso i ministri di Dio, le vedove e gli orfani; dal tuo capo non venga mai meno il balsamo della compassione così che tu riceva la corona dell'eterna ricompensa ora e sempre'. Il re fu quindi cosperso di sacro crisma e incoronato con il diadema di oro degli arcivescovi [di Magonza e Colonia] Ildeberto e Wicfrido: completata così la consacrazione fu condotto dai medesimi prelati al trono – costruito tra due colonne marmoree di straordinaria bellezza – cui si accedeva con scalini a spirale e da cui egli poteva vedere tutti e da tutti essere visto»¹³.

Ottone III, un imperatore ucciso dal suo amore per Roma

Tra gli imperatori sassoni, la figura più complessa fu sicuramente quella di Ottone III, morto in ancor giovane età nel 1002. Cresciuto nel culto dell'eredità imperiale romana, Ottone III recise le sue «radici sassoni» nel tentativo di restaurare definitivamente un nuovo «impero», cristiano e romano al tempo stesso. La «seduzione fatale» patita da Ottone III per una Roma che non poteva comprenderlo e ricambiarlo fu duramente stigmatizzata da Bruno di Querfurt, parente e intimo del giovane imperatore, morto martire nel 1009 in Polonia.

¹³ Traduzione tratta da S. GASPARRI - A. DI SALVO - F. SIMONI, *Fonti per la storia medievale*, cit., pp. 544-545.

«Eppure [Ottone III] era un buon imperatore, ma aveva intrapreso una strada sbagliata meditando di distruggere le mura potenti della grande Roma, perché anche se i Romani gli avevano sempre reso male per bene, Roma è la sede degli apostoli, data agli apostoli da Dio. Ma la terra nativa, la Germania che avrebbe dovuto essere oggetto del suo desiderio, non gli fu mai ugualmente cara: con adultero amore preferiva la città di Roma, che si era abbeverata del sangue dei suoi cari. Come gli antichi dei pagani, che non rinunciavano ai loro capricci, si affannò invano per rinnovare il morto splendore della vecchia Roma. Lesse e non capì, poiché l'amore delle cose che passano rende ciechi i cuori degli uomini. Eppure il santo padre di tutti i giusti, Benedetto – veritiero perché ricolmo di Spirito Santo – ad una domanda aveva dato questa profetica risposta: 'Roma non sarà presa da genti straniere ma marcirà in se stessa'. Senza tenere conto di questa sentenza veridica egli si mise in cammino con un proposito stolto; lui che stoltamente, mutando di pensiero, prima aveva cercato di dare luce a Roma, rinnovandola, e poi voleva impadronirsene, distruggendola. I Romani non avevano mai mostrato alcuna gratitudine per tutti i benefici che l'imperatore aveva loro continuamente concesso, non avevano tenuto in alcun conto il monte di denaro che aveva sperperato per loro, amandoli senza essere ricambiato. Avevano anzi disprezzato il suo desiderio di restare con loro molto più di quanto non vi fossero rimasti i re del passato, e quasi avevano ucciso, con la loro plebaglia, quell'imperatore così colmo di pietà. E poiché Dio misericordioso non aveva consentito che giungessero a tanto – ah! misera e amata Roma – lo avevano scacciato in modo ignominioso. A tale insolenza era giunto infatti il furore di quei pecorai, che l'imperatore a stento, ed in modo umiliante, era riuscito a salvarsi la vita riparandosi nella fortezza di San Pietro. A causa dei suoi peccati si era deciso a vendicarsi del dolore che gli era stato inferto, ma come castigo della sua colpa la morte lo colse nell'ora più inattesa»¹⁴.

Gli Ungari, «ferocissima gente»

In tutta l'Europa centrale la prima metà del X secolo fu caratterizzata dalle incursioni degli Ungari, una popolazione di origine uralica che nel corso del secolo IX si era stanziata nelle regioni dell'antica Pannonia. Nel descriverli spesso le fonti occidentali fanno uso di un 'armamentario' di caratteristiche spesso attribuite anche in passato ai «barbari selvaggi», come nel caso di Reginone di Prüm.

«889. Nell'anno 889 dell'Incarnazione del Signore la ferocissima gente degli Ungari, crudele più delle belve crudeli, sconosciuta nei tempi passati, tanto da non venire neppure nominata, venne fuori dalle immense paludi citiche, formate dal riflusso del Tanai [Don] ... Quella gente era stata cacciata dalle sue sedi originarie dalla popolazione confinante dei Peceneghi, che era più numerosa e più forte e che non riusciva più a trovare posto nel suolo natio. Costretti dunque con la violenza a cercare nuove sedi dove stabilirsi, gli Ungari diedero

¹⁴ BRUNO DI QUERFURT, *Vita quinque fratrum*, in MGH, SS, XV/2, 7; pp. 722-723; traduzione tratta da S. GASPARRI - A. DI SALVO - F. SIMONI, *Fonti per la storia medievale*, cit., pp. 574-575.

l'addio alla loro terra e si misero in marcia. Dapprima vagando per i territori inabitati della Pannonia e degli Avari, si procurarono il sostentamento con la caccia e la pesca, ma poi presero a fare continue incursioni e scorrerie nella Carinzia, nella Moravia e nei territori dei Bulgari. In queste incursioni hanno ucciso con la spada poche persone, ma ne hanno sterminate a migliaia con le frecce, scoccate dagli archi con tanta abilità che è difficilissimo schivarle ... Il loro modo di combattere è tanto più pericoloso quanto più inconsueto. Hanno in comune con i Brettoni le armi da lancio, ma quelli si servono dei giavellotti e questi delle frecce. Non vivono come uomini, ma come bestie. A quel che si dice si cibano di carni crude, bevono sangue, fanno a pezzi e poi mangiano, a scopo apotropaico, il cuore dei prigionieri, non conoscono misericordia, non intendono pietà. Si tagliano le chiome fino al cuoio capelluto ... Questa crudelissima gente ha devastato non solo le regioni che abbiamo ricordato, ma anche la maggior parte del regno d'Italia»¹⁵.

Gli Ungari in Italia

L'arrivo degli Unni in Italia e la reazione di re Berengario I è descritta in toni drammatici da Liutprando di Cremona nella sua *Antapodosis*.

«Il sole non aveva ancora lasciato la costellazione dei Pesci per entrare in quella dell'Ariete, quando, radunato un esercito immenso ed innumerevole, [gli Ungari] si dirigono in Italia, passano oltre Aquileia e Verona, città fortificatissime, e giungono senza alcuna resistenza a Ticino, che ora è denominata con l'altro nome più bello di Pavia. Il re Berengario non poté stupirsi a sufficienza di un fatto tanto straordinario e mai visto (prima d'allora infatti non aveva neppure sentito parlare di questa gente). Mandò lettere ad alcuni, messaggeri ad altri, per ordinare a Italici, Toscani, Beneventani, Camerinesi e Spoletini di venire ad un centro di raccolta e formò un esercito tre volte più forte di quello degli Ungari.

Quando re Berengario vide attorno a sé tante truppe, rigonfio di superbia e attribuendo il trionfo sui nemici al gran numero dei suoi che a Dio, da solo con pochi trascorreva il tempo in città dandosi ai piaceri. Che poi? Appena gli Ungari contemplarono sì grande moltitudine, costernati nell'animo, non riuscivano a deliberare che fare. Avevano grande timore di combattere, non potevano assolutamente fuggire. Però ondeggiando fra l'una e l'altra cosa, preferiscono fuggire anziché combattere. Sotto l'incalzare dei cristiani, attraversano a nuoto il fiume Adda, ma in modo che moltissimi per la troppa fretta morirono affogati.

Gli Ungari presero il salutare consiglio di mandare messaggeri a chiedere pace ai cristiani per poter ritornare incolumi, restituendo tutta la preda ed

¹⁵ REGINONIS ABBATIS PRUMIENSIS *Chronicon cum continuatione Treverensi*, anno 889, pp. 131-133; traduzione tratta da S. GASPARRI - A. DI SALVO - F. SIMONI, *Fonti per la storia medievale*, cit., pp. 537-538.

il bottino. I cristiani rigettarono del tutto questa richiesta e (ahi dolore!) li insultarono; intanto preparavano le catene con cui legare gli Ungari, piuttosto che le armi con cui ucciderli. Non potendo i pagani addolcire l'animo dei cristiani con questa proposta, pensando che fosse migliore la vecchia idea, cercarono di liberarsi iniziando la fuga, e così fuggendo arrivano nella vasta campagna di Verona.

Le avanguardie dei cristiani inseguono ormai le retroguardie di quelli; là avviene una scaramuccia in cui i pagani ebbero la vittoria. All'avvicinarsi del grosso dell'esercito, non immemori della fuga, riprendono il cammino intrapreso»¹⁶.

La costruzione di nuovi castelli

Tra gli effetti delle incursioni ungare e della parallela affermazione di poteri signorili a carattere locale vi fu un fenomeno che la storiografia italiana suole definire come «incastellamento». Molti furono i signori che, con o senza delega regia, costruirono delle fortificazioni – dei *castra* per usare la terminologia delle fonti – con lo scopo di difendersi e di rappresentare visivamente il loro potere. Si trattava per lo più di fortificazioni rudimentali, in pietra e legno, che oltre l'abitazione del signore, del suo seguito militare e della sua servitù potevano comprendere anche alcuni edifici rurali, stalle e «officine». Nel documento qui riportato re Berengario I concede il permesso di fortificare i propri possedimenti a un signore che ne aveva fatto richiesta.

«In nome del Signore Dio eterno. Berengario re sappia la devota solerzia di tutti i fedeli della santa chiesa di Dio e nostri presenti e futuri che Ardingo, reverendissimo vescovo e diletto nostro arcicancelliere ha pregato umilmente la clemenza della nostra serenità affinché a causa dell'incursione dei pagani concedessimo con la nostra autorità al diacono Audeberto, della santa chiesa di Verona, la libertà di costruire un castello nella località detta Nogara, tra le corti delle Due querce e il villaggio di Tilliano, sulla riva del fiume Tartaro, e ci degnassimo di concedere in perpetuo – dietro le preghiere del detto vescovo – al detto diacono il permesso di esercitare i commerci e costruire un mercato intorno e dentro il medesimo castello. Cedendo alle degne richieste di quello, abbiamo concesso al diacono Audeberto di costruire nel predetto luogo e fondo un castello e con questo scritto gli abbiamo concesso di rafforzarlo con bertesche, merli e propugnacoli e fossati e ogni difesa necessaria ...; e [pertanto] costruisca lì, con il nostro permesso, un mercato di sua proprietà, [e poi] concediamo al medesimo diacono in proprietà, nella sua totalità, il toloneo, la palifittura, il ripatico, tutti i redditi e tutte le entrate, i diritti coercitivi o qualunque cosa per qualunque motivo lì sia potuta talvolta appartenere alla parte regia ...»¹⁷.

¹⁶ LIUTPRANDI *Antapodosis*, in LIUTPRANDI *Opera* (*Die Werke Liutprands von Cremona*), a cura di J. BECKER, Hannover 1915, II, 9-12; traduzione tratta da S. GASPARRI - A. DI SALVO - F. SIMONI, *Fonti per la storia medievale*, cit., pp. 419-420.

¹⁷ BERENGARIO I, *Diplomi*, *FSI* 35, n. 65 (906), testo tratto da S. GASPARRI - A. DI SALVO - F. SIMONI, *Fonti per la storia medievale*, cit., pp. 435-436.

I Saraceni rapiscono l'abate Maiolo, dell'abbazia di Cluny

Nel corso del IX secolo l'ambito mediterraneo fu teatro di una nuova espansione di popolazioni musulmane provenienti dall'Africa settentrionale. Costoro furono definiti dapprima nelle fonti bizantine, poi in quelle occidentali con il nome collettivo di «Saraceni», un termine greco derivato dall'arabo, che significava genericamente «coloro che sono di pelle bruna». Si trattava di un sinonimo di «moro», altro termine usato frequentemente per designare arabi e popolazioni islamizzate della sponda meridionale del Mediterraneo. Ma gruppi di «pirati» saraceni in alcuni casi crearono delle loro basi lungo le coste settentrionali del Mediterraneo. Famosa, per esempio, fu quella di Frassineto (Le Garde-Freinet), in Provenza. Proprio da Frassineto partirono i Saraceni che nel 972 rapirono, durante un suo viaggio nelle Alpi, Maiolo, l'abate della potente e ricca abbazia di Cluny.

«Avvenne che in quel tempo il beato Maiolo, mentre stava facendo ritorno dall'Italia, si imbattesse in una stretta valle alpina proprio in questi Saraceni. Essi lo catturarono e lo condussero con tutti i suoi compagni in un luogo isolato della montagna, benché il monaco fosse gravemente ferito ad una mano da una freccia destinata ad uno dei suoi monaci. Spartite tra loro tutte le cose appartenenti all'abate, i Saraceni gli chiesero se avesse al suo paese delle ricchezze capaci di riscattarlo dalla prigionia con i suoi compagni ...

Alla fine alcuni monaci, viaggiando con sollecitudine, giunsero in quel luogo e, consegnato ai Saraceni il riscatto pattuito, riportarono al monastero il loro abate e gli altri che con lui erano stati catturati. Gli stessi Saraceni, poco dopo, circondati in una località chiamata Frassineto dall'esercito del duca Guglielmo d'Arles, furono tutti massacrati e nessuno di loro riuscì a far ritorno in patria»¹⁸.

¹⁸ RODOLFO IL GLABRO, *Storie*, I, 9; traduzione tratta da S. GASPARRI - A. DI SALVO - F. SIMONI, *Fonti per la storia medievale*, cit., pp. 426-427.

Gli Ottoni: imperatori sassoni in abiti romani

Seguendo una tradizione già avviata dagli ultimi carolingi, Ottone II e Ottone III si fecero ritrarre in alcune miniature con le vesti e le sembianze degli imperatori romani, secondo un'iconografia di derivazione tardo-antica. Famosi, per esempio, sono i ritratti di Ottone II e Ottone III in trono, attornati da quattro fanciulle che rappresentano le province dell'Impero, riportati rispettivamente su un foglio di pergamena attribuito al cosiddetto Maestro del *Registrum Gregorii* e nell'Evangelario di Reichenau. Al contrario dei Carolingi e di gran parte dei loro successori, i due sovrani sassoni si fecero ritrarre con il volto privo di barba e baffi e con capelli corti, rinunciando, dunque, ad alcuni dei tratti distintivi dei sovrani «germanici».

a. Ottone II



Fig. 6: Chantilly, Musée Condé, foglio di pergamena, 15654. Maestro del *Registrum Gregorii* (983 ca.). *Ottone II riceve l'omaggio delle province dell'impero* (Germania e Francia a destra, Allemannia e Italia a sinistra). Immagine tratta da M. KRAMP (ed), *Krönungen. Könige in Aachen - Geschichte und Mythos*, Mainz 2000, p. 77.

b. Ottone III



Fig. 7: München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm f. 24'. Ritratto di Ottone III riportato nell'*Evangelario di Reichenau*. Immagine tratta da M. KRAMP (ed), *Krönungen. Könige in Aachen - Geschichte und Mythos*, Mainz 2000, p. 287.

3. LE INTERPRETAZIONI

In passato il tema delle «identità politiche» dell'età post-carolingia e del pieno medioevo è stato spesso condizionato da approcci che facevano un uso improprio di categorie politiche odierne, anche se già negli anni Venti e Trenta del secolo scorso sono state pubblicate importanti ricerche che si proponevano di descrivere i meccanismi dei poteri medievali senza cadere in facili attualizzazioni. Pionieri in questi percorsi, sia pure in contesti storiografici assai diversi, furono lo storico francese Marc Bloch († 1944) e lo storico austriaco Otto Brunner († 1982). Marc Bloch in opere destinate a divenire dei «classici» della storiografia, come *I re taumaturghi* (1924) o *La società feudale* (1939-1940), mise in risalto il ruolo centrale dei legami personali nell'organizzazione dei poteri medievali, legami che potevano essere di tipo vassallatico-beneficiario o rimandare ad altre forme di subordinazione personale. Ma egli descrisse anche le componenti «irrazionali» che spesso nelle monarchie medievali legavano i re a coloro che vivevano nei loro regni. Otto Brunner, invece, con *Terra e potere* (1939), cercò di dimostrare l'estraneità dell'organizzazione dei poteri medievali dalla nozione moderna di Stato. A partire dal caso dell'Austria medievale, egli volle dimostrare l'inutilità dei concetti di «pubblico» e «privato» per comprendere la società medievale e la centralità, invece, del possesso della terra. Proprio a partire da tale possesso i «signori» potevano esercitare poteri a livello territoriale senza l'ottenimento di alcuna delega dall'alto. Egli sintetizzò tali poteri nella nozione di *Grundherrschaft* – letteralmente «signoria fondiaria» – vera forma caratterizzante dei poteri medievali.

Bloch e Brunner furono due storici dal destino personale opposto. Antifascista ed ebreo, il primo fu ucciso durante la Seconda guerra mondiale; sostenitore di Hitler il secondo, dopo un breve periodo di «epurazione» continuò a giocare un ruolo centrale nella storiografia europea sino ai primi anni Ottanta. Ambedue, però contribuirono in modo decisivo a introdurre nuove categorie interpretative nell'analisi delle società medievali e furono tra i «capostipiti» di due scuole storiografiche destinate a incontrare grande successo, la «scuola delle *Annales*», così chiamata dalla rivista fondata nel 1929 da Marc Bloch e Lucien Febvre, e la *Neue Lehre*. Naturalmente essi non furono gli unici ad aver individuato nei rapporti personali, nel carattere simbolico della monarchia e nel possesso della terra gli elementi fondamentali dell'organizzazione dei poteri medievali. La forza e l'efficacia delle loro argomentazioni, però, rese questi temi ineludibili.

A partire dagli impulsi dati alla ricerca da Bloch, Brunner e altri, dai primi anni Cinquanta nuovi studi hanno messo in risalto la centralità dei poteri locali in età medievale. Un contributo fondamentale in tal senso fu dato dalle ricerche di due storici francesi, Georges Duby († 1996) e Robert Boutruche († 1975). Duby pubblicò nel 1953 un'ampia indagine condotta su una preciso

ambito regionale, il Mâconnais, per il quale si era proposto di ricostruire l'organizzazione sociale tra i secoli XI e XII (*Una società francese nel medioevo*). Con questa ricerca, resa possibile dalla copiosa documentazione dell'abbazia di Cluny, egli pose l'attenzione degli storici sull'XI secolo, che a suo avviso sarebbe stato teatro di una profonda trasformazione sociale. Fu in quel secolo, infatti, che per lo storico francese si sarebbe affermata nelle campagne la «signoria territoriale di banno» di pari passo con l'affermazione di una nuova aristocrazia, non più a carattere internazionale come quella carolingia, ma radicata a livello locale. Espressione anche visiva di questa nuova aristocrazia sarebbero stati i castelli, che iniziarono a costellare il paesaggio europeo attorno al Mille.

Il volume sul Mâconnais e le molte altre ricerche successive di Duby aprirono un ampio dibattito che si protrasse fino ai primi anni Novanta tra coloro che enfatizzavano il «mutamento dell'anno Mille» («mutazionisti»), e coloro che, invece lo negarono, vedendo già nella tarda età carolingia il momento d'avvio di un cambiamento che si sarebbe protratto gradualmente per alcuni secoli. Tra gli esponenti più radicali della prima posizione possiamo ricordare Guy Bois, che estremizzò la posizione di Duby analizzando la sua stessa base documentaria; della seconda Dominique Barthélemy, che in alcuni importanti saggi ha condotto delle sofisticate analisi particolarmente attente al lessico delle fonti.

Come s'è accennato, tra coloro che hanno seguito con maggior efficacia la via tracciata da Bloch, dobbiamo ricordare sicuramente anche Robert Boutruche, che tra il 1968 e il 1970 pubblicò un'opera in due volumi (*Signoria e feudalesimo*) che tuttora costituisce una lettura obbligata per chiunque voglia cimentarsi con i poteri signorili medievali. Partendo da un approccio più «istituzionalista» rispetto a Duby, Boutruche analizzò le peculiarità dei rapporti vassallatici e della subordinazione signorile, delineando una netta distinzione tra i primi, che egli vide come propri dell'aristocrazia militare, e i secondi, che invece avrebbero coinvolto i ceti sociali di bassa condizione.

Rompendo una lunga tradizione di studi che in parte aveva ancora influenzato Bloch, Duby e Boutruche, pur con approcci diversi, resero evidente come i poteri feudali, pur importanti, non costituissero il vero tratto distintivo delle società del pieno medioevo, caratterizzate, invece, da una forte frammentazione del potere e da un prevalere dei poteri signorili. Va da sé che in questo medioevo signorile non vi fossero i presupposti per lo sviluppo di un sentimento politico «nazionale» in senso moderno.

A partire dai primi anni Sessanta anche per l'Italia numerosi sono stati gli studi che, all'interno di precisi quadri regionali, hanno ricostruito le diverse articolazioni dei poteri. Basti ricordare le importanti ricerche di alcuni «capi-scuola» come Giovanni Tabacco, Cinzio Violante o Vito Fumagalli, che hanno tracciato vie di indagine proficuamente seguite dai loro allievi. Tra gli esiti

maggiori della «stagione di studi» sui poteri signorili in Italia possiamo ricordare gli atti di alcuni convegni che hanno avuto luogo a Pisa, Trento e Spoleto a partire dai primi anni Ottanta, dedicati rispettivamente alla *Formazione e strutture dei ceti dominanti*, alle *Strutture e trasformazioni della signoria rurale* e al *Feudalesimo*. Non si deve dimenticare, poi, l'apporto dato alla conoscenza degli equilibri politici dell'Italia medievale da studiosi stranieri, come per esempio Hagen Keller, che ha studiato la composizione sociale dei primi comuni, Chris Wickham che ha indagato il ruolo delle comunità rurali, o Pierre Toubert, che a metà degli anni Settanta ha pubblicato una tesi sul Lazio medievale rimasta per molti aspetti ancora insuperata.

In particolare Pierre Toubert ha posto l'attenzione sulla centralità dei castelli del X e XI secolo non solo o non tanto per la difesa dalle incursioni ungare o saracene, come era stato affermato tradizionalmente, quanto per lo sviluppo dei poteri signorili e la trasformazione degli insediamenti, dell'*habitat*, che in particolare in Italia centrale si sarebbe venuto a concentrare attorno ai castelli signorili.

Se, dunque, oggi la storiografia è pressoché unanime nel vedere nei poteri locali il vero tratto distintivo della società medievale sino al XIII secolo, rimane aperto il tema di quali fossero gli elementi di coesione all'interno dei singoli regni. Alcuni studi recenti, come quelli di Gerd Althoff e Hagen Keller sugli Ottoni, li hanno individuati nella rete di rapporti che legava a vari livelli nobili e sovrani, solo in parte riconducibili alla, sia pur importante, subordinazione vassallatica. Il re, in questo contesto, appare essenzialmente come un mediatore di conflitti, come colui che doveva coordinare e rappresentare simbolicamente i vari «potenti» del regno. La sua sovranità, di conseguenza, non si esercitava tanto attraverso una rete di funzionari e una «burocrazia», come negli stati moderni e, in forme embrionali, nel tardo medioevo, quanto attraverso rapporti personali che, in base alle categorie politiche moderne, sono attribuiti alla sfera privata. L'amicizia, la parentela, la fedeltà furono elementi fondamentali nel funzionamento di una sovranità che aveva dovuto rinunciare a un effettivo controllo del territorio del regno.

Le «identità politiche» dei singoli regni non necessariamente dovevano coincidere con le «identità nazionali» che iniziarono a svilupparsi proprio a partire dall'età post-carolingia. A lungo, per esempio, gli stessi nomi dei regni rimasero assai indefiniti, per cui sia i re di Francia, sia i re di Germania continuarono a chiamarsi re dei Franchi. D'altra parte, i regni stessi sino almeno al XII secolo erano per lo più delle entità non sempre ben definite, dai confini assai precari, che potevano ingrandirsi o rimpicciolirsi a causa delle scelte politiche dei signori territoriali, molti dei quali si fregiavano di titoli un tempo attribuiti a funzionari pubblici, come conte, duca o marchese, o addirittura si definivano «principi».

Molti sono gli studi che negli ultimi decenni hanno ricostruito l'articolazione politica dei regni tra X e XII secolo e hanno dimostrato come le identità politi-

che non poggiassero su una concetto di nazione, ma su altri fattori legittimanti, che potevano rimandare a seconda dei casi, e talvolta contemporaneamente, alla tradizione imperiale romana, alle etnie altomedievali, a re e imperatori precedenti, al di là della loro «nazionalità», e che, in ogni caso, poggiavano su una rete di solidarietà con i «grandi» del regno. Le «identità nazionali» sembrano comparire solo nei momenti di contrapposizione con «stranieri». Solo a partire dal XIII secolo, con il rafforzamento del potere regio, gradualmente identità politiche e identità nazionali iniziarono a convergere. Ma si trattò di un processo che riguardò un numero limitato di regni, come, per esempio, la Francia di re Luigi IX, magistralmente tratteggiata da Jacques Le Goff nella sua biografia del re francese.

Non deve stupire se, a partire da questi presupposti, anche le storie generali di singole «aree nazionali» medievali pubblicate negli ultimi decenni spesso partano proprio da una discussione dei fattori identitari e avvertano il lettore che parlare di «storie nazionali medievali» è possibile solo se attribuiamo al concetto di nazione un significato cangiante nel tempo. Questo è, per esempio, l'insegnamento che possiamo trarre dagli studi di Joachim Ehlers, Carlrichard Brühl e Johannes Fried dedicati alle origini di Francia e Germania, o da quelli di Herwig Wolfram sulla storia dell'Austria «prima della sua nascita». Un quadro storiograficamente aggiornato su cosa significhi, oggi, scrivere «storie generali» dei regni medievali, lo possiamo trarre anche dal recente terzo volume della *New Cambridge Medieval History* e dal volume dedicato alla Germania e all'Europa occidentale nel medioevo (*Deutschland und der Westen Europas im Mittelalter*) di recente pubblicato a cura del Konstanzer Arbeitskreis für mittelalterliche Geschichte.

4. BIBLIOGRAFIA

- ALTHOFF G., *Die Ottonen. Königsherrschaft ohne Staat*, Stuttgart - Berlin - Köln 2000
- BARTHÉLEMY D., *L'ordre seigneurial. XIe-XIIe siècle*, Paris 1990
- BLOCH M., *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino 1973 (ed. orig. Paris 1924)
- *La società feudale*, Torino 1949 ed edizioni successive (ed. orig. Paris 1939-1940)
- BOIS G., *L'anno Mille. Il mondo si trasforma*, Roma - Bari 1991 (ed. orig. Paris 1989)
- BOUTRUCHE R., *Signoria e feudalesimo*, Bologna 1971-1974 (ed. orig. Paris 1968-1970)
- BRÜHL C., *Deutschland-Frankreich. Die Geburt zweier Völker*, Köln - Wien 1995²
- BRUNNER O., *Terra e potere. Strutture prestatuali e premoderne nella storia costituzionale dell'Austria medievale*, Milano 1983 (ed. orig. Wien 1939)
- CAMMAROSANO P., *Nobili e re. L'Italia politica dell'alto medioevo*, Roma - Bari 1998
- CAPITANI O., *Storia dell'Italia medievale. 410-1216*, Roma - Bari 1986
- CAROCCHI S., *Signoria rurale e mutazione feudale. Una discussione*, in «Storica», 8, 1997, pp. 49-91
- DUBY G., *Lo specchio del feudalesimo. Sacerdoti, guerrieri e lavoratori*, Roma - Bari 1980 (ed. orig. Paris 1978)
- *Una società francese nel Medioevo. La regione di Mâcon nei secoli XI e XII*, Bologna 1986 (ed. orig. Paris 1953)
- EHLERS J. (ed), *Deutschland und der Westen im Mittelalter*, Stuttgart 2002
- *Die Anfänge der französischen Geschichte*, in «Historische Zeitschrift», 240, 1985, pp. 1-44
- *Die Entstehung der Nationen und das mittelalterliche Reich*, in «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht», 43, 1992, pp. 264-274
- *Die Entstehung des deutschen Reiches*, München 1994
- Formazione e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII)*, 2 voll., I: *Atti del primo convegno di Pisa 10-11 maggio 1983*, Roma 1988; II: *Atti del secondo convegno di Pisa 3-4 dicembre 1993*, Roma 1996.
- FRIED J., *Der Weg in der Geschichte. Die Ursprünge Deutschlands bis 1024*, Frankfurt a.M. - Berlin 1994
- *Die Formierung Europas. 840-1046*, München 1991
- FUMAGALLI V., *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976
- DILCHER G. - VIOLANTE C. (edd), *Strutture e trasformazioni della signoria rurale nei secoli X-XIII* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 44), Bologna 1996
- HLAWITSCHKA E., *Von Frankenreich zur Formierung der europäischen Staaten- und Völkergemeinschaft 840-1046. Ein Studienbuch*, Darmstadt 1986
- Il feudalesimo nell'alto medioevo*, Settimane di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XLVII, Spoleto 2000
- Il secolo di ferro: mito e realtà del secolo X*, Settimane di studio del CISAM, XXXVIII, Spoleto 1991
- KELLER H., *Die Ottonen*, München 2001
- *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995 (ed. orig. Tübingen 1979)
- *Zwischen regionaler Begrenzung und universalem Horizont. Deutschland im Imperium der Salier und Staufer. 1024 bis 1250*, Berlin 1986

- LE GOFF J., *San Luigi*, Torino 1999 (ed. orig. 1996)
- PROVERO L., *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XI*, Roma 1998
- REUTER T. (ed), *The New Cambridge Medieval History*, III: c. 900 - c. 1024, Cambridge 1999
- SERGI G., *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995
- *Lo sviluppo signorile e l'inquadramento feudale*, in N. TRANFAGLIA - M. FIRPO (edd), *La Storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, II: *Il Medioevo. Popoli e strutture politiche*, Torino 1986, pp. 367-393
- SETTIA A.A., *Castelli e villaggi nell'Italia padana. Popolamento, potere e sicurezza fra IX e XIII secolo*, Napoli 1984
- TABACCO G., *Egemonie e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979
- *Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Torino 1993
- TOUBERT P., *Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale*, Torino 1995
- *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridionale et la Sabine du IXe à la fin du XIIe siècle*, Paris - Roma 1973
- VIOLANTE C., *La società milanese in età precomunale*, Bari 1953
- WERNER K.F., *Vom Frankenreich zur Entfaltung Deutschlands und Frankreichs. Ausgewählte Beiträge*, Sigmaringen 1984
- WICKHAM C., *L'Italia nel primo medioevo: potere centrale e società locale*, Milano 1983
- WOLFRAM H., *Grenzen und Räume. Geschichte Österreichs vor seiner Entstehung. 378-907*, Wien 1995